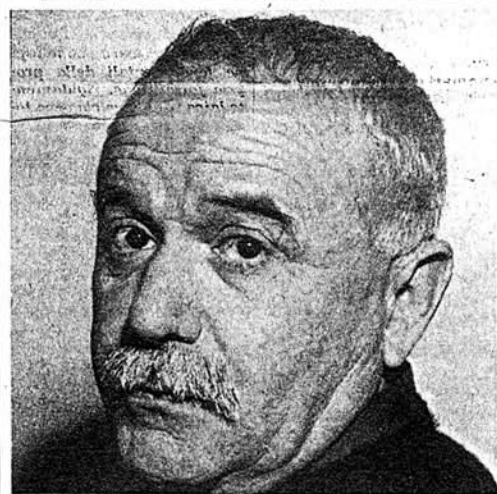


Sua Celsitudine Dolfino: scambiò un patriarcato per un pontificale

«Pontificale in San Marco» è un romanzo storico con uscite nel sogno e nell'irreale - Diverse le chiavi di interpretazione e molto complessa la trama, che suscita alcune perplessità



Elio Bartolini

Abbiamo dovuto rileggerlo più volte per meditarne il significato e dare un giudizio puntuale a questo *Pontificale in San Marco* che Elio Bartolini ha pubblicato presso Rusconi. Il romanzo ha un grosso valore estetico, quale risulta sia dalla puntigliosa, stilizzata e controllatissima prosa d'alto livello, sia dal susseguirsi delle scene pittoriche che prendono rilievo attorno al protagonista in un'atmosfera quasi magica. La trama, esile e suggestiva per sé, si svolge a carattere intimistico con incastri retrospettivi e d'anticipazione e a grande effetto, intervallata dai frammenti d'una presunta relazione di un commesso dell'Inquisizione veneziana - e la prosa settecentesca di tale relazione rappresenta un pezzo di bravura per la ricostruzione glottologica del tempo e per la terminologia di psicologia burocratico-religiosa.

Potremmo definire *Pontificale in San Marco* un romanzo storico, anche se la fantasia della continua riflessione su se stesso lo amplia in uno dei tipici libri di sogno, che richiamano subito a Joyce, Proust e Mann. Siamo nel 1751: Sua Celsitudine Dolfino, ultima Patriarca di Aquileia, si è congedato nella solennità della basilica teodoriana dai canonici dell'antica chiesa metropolitana e si è imbarcato orgogliosamente per Venezia, seguendo «significativamente» l'itinerario (leggendario) dell'apostolo Marco. Torna a casa sua ed è accolto tra mille feste dalla Signoria e dal Popolo sul molo: Roma e Vienna, il Papato e l'Impero, Benedetto XIV e Maria Teresa, hanno deciso di sopprimere uno dei più illustri patriarcati d'Occidente dividendone le diocesi suffraganee dall'Adige alla Livenza,

ma ecclesiale, all'alba presso un confessionale e con un grosso casp di coscienza: un incesto con la madre, quando era ancora un ragazzo, peccato mai confessato, peccato seguito da altri sacrilegi, quindi, peccato «riservato», dal quale l'apocalittico plevano non può assolverlo. Respiro dunque dal sacerdote, il Patriarca morirà non si sa come, e rimarrebbe sconosciuto se il commesso dell'Inquisizione che l'ha seguito passo, passo, non lo trovasse freddo ai piedi di un altare laterale, sul finire di una notte di ricordi e di rimorsi, di sogni e sorrisi amari, «maschera» senza veletta, vagante per i calli, di sestiere in sestiere... Una fine macabra che si salva dal decadentismo o dal romanzo d'appendice solo per certa inquadratura poetica e per lo stacco di un personaggio evanescente, aperto ad ogni interpretazione, come uscito da un quadro

sfumato, atemporale, confuso forse con l'eterno languore di Venezia.

Volutamente Bartolini lascia irrisolto questo suo personaggio in un lavoro che si presta molto alla riduzione teatrale - e infatti il Terzo programma della RAI ha mandato in onda uno sceneggiato su Dolfino, nella Settimana Santa - e che può intendersi in chiave psicoanalitica, come il caso descritto da Mauriac in *Genitrix*, con la ripresa del complesso edipico che diviene qui «l'idea del peccato che il Patriarca porta in sé: più che un fatto è una sorta di incubo, di retaggio del peccato originale». Tanto è vero che il Dolfino dovrebbe trovare riscatto davanti alla Mater Amabilis, «cioè di colui che schiaccia il capo del serpente» in punto di morte (e qui non è estranea la soluzione salvifica goethiana della stessa Mater Amabilis che il *pater estaticus* invoca per

Faust).

Bisognerà aggiungere che Bartolini fallisce nel tentare di seguire alcuni ipotetici soliloqui del papa Lambertini: il mantello del Papa è rosso, non bianco (p. 33) - e sbaglia di grosso quando scrive che il Patriarca di Aquileia, «primo della cristianità, ha incaricato i suoi teologi di formulare il dogma come Immacolata Concezione» (p. 70). Troppo spesso, poi, l'autore fa credere che il Dolfino sia convinto che Marco «scrive il suo Vangelo ad Aquileia», «fondandovi una chiesa altrettanto primaziale e apostolica quanto quella di Roma»: Marco fu evangelista, non apostolo; d'altra parte, secondo la tradizione ecclesiastica, sarebbe stato il fondatore della chiesa egiziana di Alessandria, e di lì i veneziani trasferirono il suo corpo alla loro città lagunare.

REGINALDO FRASCISCO

fino a Salisburgo.

Da tale quadro iniziale prende l'avvio una serie di altri dipinti, tra sfarzi e luci degni d'un Carpaccio, tra penombre e bagliori che ricordano un Caravaggio. Poi abbiamo il grandioso affresco centrale con il pontificale (la Messa Pontificale) immaginato nei minimi particolari, in un continuo trapasso dal futuro al presente. Perché il romanzo è imperniato proprio su questa rivalsa ironica e teatrale ad un tempo. Vogliono che il Patriarca rinunci ai suoi diritti, in cambio di un cappello cardinalizio? E lui baratta 17 secoli di tradizioni e di potere con un rito primaziale, nella basilica dove si venerano i resti di Marco la cui «sede apostolica» di Aquileia dominò al pari di Roma conquistando al cristianesimo il mondo slavo e sino ai mari del Nord. Poi si ritirerà a vita privata, nel silenzio e nella preghiera.

Infine, ancora un «interno»,